

desinformémonos

Rivista di strada bimensile - Numero 12 - aprile / maggio 2011 - www.desinformemonos.org

**Un viaggio attraverso il saccheggio e la resistenza
nel territorio indigeno del Messico**



**In Brasile
Deviazione del
Río San Francisco**



**Ruiseñoras de Ensueño,
una campagna contro lo
sfruttamento sessuale di
minori e adulti**

In Africa il cinema si reinventa



**Río de Janeiro:
comunità che non si
vedono in cartolina**



**Karina, La Galle
La storia che ti racconto,
incomincia e finisce con
la tua libertà**

LOS NUESTROS

Mumia

**«È necessaria molta
gente per fare una
rivoluzione... e
molta gente per
sostenerla»**

*Fernando Martínez
Heredia* **«Abbiamo
uno scandaloso
bisogno di idee»**

Oswaldo Sevá:
**«L'offensiva del
capitale contro i
popoli indigeni e
contadini è globale»**

LOS NADIE

*Testimonianza di
Leticia Medici* **sotto
minaccia a Ciudad
Juárez**

REPORTAJES

I veri eredi di Zapata

**Pedagogia
per la libertà
nell'Amazzonia
Peruviana**

Anabel Hernández
**I signori del narco
in Messico**

Ricardo Loewe
**L'Austria, tanto
ricca quanto
ingiusta, si muove**

Intervista con Mumia « È necessaria molta gente per fare una rivoluzione... »

“Sono totalmente d'accordo con l'idea di organizzarsi fuori dai partiti politici e della classe politica. In realtà, può essere l'unico modo per mantenere i movimenti sociali freschi e liberi dalle trappole della corruzione”.

Gloria Muñoz Ramírez

I partiti politici

Molti, anzi, la maggior parte dei partiti politici, soprattutto nelle metropoli, sono diventati veri servi del capitale e, quindi, nemmeno fingono di rappresentare il popolo, ma sono al servizio della ricchezza. Il famoso storico francese De Tocqueville ha detto: “Il cittadino americano non conosce professione più alta della politica - perché è la più redditizia”. Lo ha scritto più di 150 anni fa! Essi sono in realtà gli ostacoli alle istanze e agli interessi del popolo. Questo è particolarmente evidente nel cosiddetto mondo sviluppato, dove vediamo i politici promettere una cosa per farsi eleggere e poi, una volta in carica, rompono tutte le loro promesse.

Autonomia

Se ho capito bene (negli Stati Uniti ci sono piccoli movimenti autonomi), si intende i movimenti che sono ‘autonomi’ dai partiti politici. Se questa interpretazione è corretta, sono assolutamente d'accordo. I partiti politici, oltre ad essere i meccanismi di accumulazione di ricchezze personali, sono macchine per dare alla gente l'illusione della democrazia.

La proposta dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN)

Sono assolutamente d'accordo con l'idea di organizzarsi al di fuori dei partiti politici e della classe politica. In realtà, può essere l'unico modo per mantenere i movimenti sociali freschi e liberi dalle trappole della corruzione tanto comune nella vita politica in ogni parte del mondo. Ho discusso di questo per diversi anni con un mio vecchio amico che studia l'EZLN. Credo che dobbiamo esplorare, provare, e se risulta possibile, usare questo modo di organizzarsi.

Gli afro-americani

Ad essere sincero, la situazione è allarmante. Per milioni di bambini e bambine dei ghetti delle città degli Stati Uniti, il tasso di abbandono scolastico è del 50%. In alcune città, come Baltimora, mi dicono sia quasi del 75%. Ed in molti casi quelli che riescono a diplomarsi non possono accedere all'università perché hanno ricevuto una preparazione molto carente. Parliamo di bambine e bambini! E mentre il tasso ufficiale di disoccupazione a livello nazionale è circa del 7%, per l'America Nera è quasi del 35% e per i giovani è del 60%! Inoltre, i giovani Neri sono soggetti alla violenza della polizia che è evidente, brutale e mortale, ma raramente viene punita per queste azioni.

L'elezione di Obama ha risvegliato e incoraggiato la destra, le forze razziste, molte delle quali hanno trovato casa nel movimento del 'Tea Party'. I politici ora lodano apertamente la Guerra Civile (1860-1865) parlando a nome del Sud. Alcuni giorni fa, il governatore del Mississippi era pronto ad onorare con una targa uno dei fondatori del Ku Klux Klan, il Gen. Nathan Bedford Forrest, che è stato responsabile di torture e massacri di centinaia di soldati neri in un luogo chiamato Fort Pillow.

I neri e gli indigeni negli Stati Uniti

Le differenze sono reali, perché raramente condividiamo lo spazio di vita (la maggior parte delle comunità indigene si trova in zone rurali o occidentali, la maggior parte dei neri vive in aree urbane). Detto questo, vi è certamente un'interazione ideologica tra i due gruppi. L'American Indian Movement (AIM) è stato molto influenzato dal Partito delle Pantere Nere e dal movimento del Black Power. Le lotte



per l'indipendenza e la libertà dei neri e degli indigeni si sono influenzate tra loro.

EZLN ed il Partito delle Pantere Nere

Credo che il fattore che unisce le due formazioni è (o è stato) la loro convinzione che le persone di ogni condizione sociale possono svolgere un ruolo importante nei movimenti sociali per il cambiamento. Molti movimenti nazionalisti neri degli anni '60 sono stati molto critici nei confronti del Partito delle Pantere Nere perché lavorava con i bianchi (ma lavorava anche con Chicanos, portoricani, giapponesi e cinesi). L'appello Zapatista è sempre stato rivolto al mondo intero, di colore, di sesso, di classe, ecc. Io credo che questo aspetto globale sia, alla base, il suo aspetto più umanista, e quello che attrae i settori più ampi della famiglia umana. È necessaria molta gente per fare una rivoluzione e molta per sostenerla.

Parliamo di me

Come dicono in Mozambico, ‘la lotta continua’. Dobbiamo costruire, allargare, approfondire e rafforzare la nostra lotta, ovunque essa sia, perché, per citare Frederick Douglass, “Senza lotta non c'è progresso”.

Potrebbe non essere facile, ma è necessario.

Ciao, amici! E grazie di tutto!
Mumia

Un viaggio attraverso il saccheggio e la resistenza nel territorio indigeno del Messico

Miniere, strade, programmi turistici, ponti, progetti immobiliari, centri commerciali, affari con l'agricoltura e produzione di energia eolica, sono solo alcuni dei progetti nazionali e transnazionali sui territori indigeni del Messico.

L'autonomia e l'organizzazione collettiva sono la risposta dal basso.

Marcela Salas, Sergio Bibriesca, Joana Moncau, Gloria Muñoz e Spensy Pimentel. Foto: Blog Salvemos Wirikuta

Messico. La costante dei megaprogetti promossi dalle imprese nazionali ed internazionali, concordano nelle interviste comuneros ed ejidatarios indigeni di Jalisco, Durango, Guerrero, Oaxaca, Distretto Federale e Michoacán, è che vengono pianificati o avviati senza consultare i popoli, sotto le consegne del “progresso” e dello “sviluppo”, ed avendo come conseguenza immediata il saccheggio e la distruzione dei loro territori, ovvero, della loro cultura, delle loro risorse naturali, dei loro luoghi sacri e delle loro tradizioni. In poche parole, la distruzione della vita.

Sul territorio sacro del popolo wixárika, nel municipio Real de Catorce, San Luis Potosí, pesa la minaccia di 22 concessioni minerarie alla società canadese First Majestic Silver.

D'altra parte, i comuneros del popolo purhépecha delle comunità di Nurío e Cherán e del municipio di Uruapan, denunciano l'invasione di coltivazioni di avocado transgenico, oltre all'invasione di centri commerciale come Wal-Mart e Soriana nella loro regione.

Nella Costa-Montaña e sulla Sierra Madre del Sud, in Guerrero, rappresentanti del Coordinamento Regionale delle Autorità Comunitarie (CRAC)-Polizia Comunitaria, rivelano che diverse imprese minerarie internazionali hanno già le autorizzazioni del governo messicano per l'esplorazione e lo sfruttamento per 50 anni di queste aree.

José Luis Claro Rosales, membro della comunità coca di Mezcala, cita la minac-



cia sempre latente di privatizzare il cuore del suo popolo, l'isola di Mezcala, sul lago di Chapala, il più grande del Messico.

Nell'Istmo di Tehuantepec, riferisce Carlos Manzo, “sono stati installati circa 500 aerogeneratori, come parte del progetto di produzione di energia eolica promosso più di 10 anni fa da imprese spagnole transnazionali”.

Deforestazione, perdita di specie animali, moria di uccelli, così come l'inaridimento dei suoli, l'inquinamento da dispersione di olio e distruzione del paesaggio, sono solo alcune delle gravi conseguenze nelle quali si traduce un megaprogetto energetico di queste dimensioni.

A Santa María Ostula, Michoacán, i progetti prevedono strade, ponti, progetti turistici e programmi di privatizzazione delle terre. Il progetto delle strade, spiegano i comuneros di Ostula, fa parte del Pia-

no Regionale Sostenibile di Michoacán, e prevede la costruzione di un'autostrada, di alberghi e lotti residenziali senza consultare la comunità.

A Milpa Alta, Distretto Federale, è prevista la costruzione di una strada a Metepec, Puebla, che “colpirà il nostro territorio nahua, i nostri boschi, la nostra flora e fauna, e dividerà la nostra comunità non solo geograficamente, ma nell'unità, perché alcuni saranno contrari ed altri a favore, e questo comprometterà la pace interna”.

L'autonomia e l'organizzazione collettiva sono la risposta a questi programmi, concordano tutti gli intervistati. In gioco ci sono le risorse naturali, la vita e il territorio. E non sono disposti a cederli.

La versione completa di questo reportage speciale è disponibile nel sito www.desinformemonos.org

Río de Janeiro: comunità che non si vedono in cartolina

Ad ovest di Río de Janeiro, più di 900 famiglie sono minacciate di sgombero. È il preambolo del Mondiale di calcio e delle Olimpiadi. Di seguito la testimonianza di Altair Antunes Guimarães. Testimonianza raccolta da Tatiana Lima, a Villa Autódromo, Río de Janeiro, Brasile. Foto: Tatiana Lima

Sono cresciuto nella comunità di Isla de los Caizaras, nella Laguna Rodrigo de Freitas. Era il 1965, governava Carlos Lacerda. Ci accusavano di inquinare la Laguna Rodrigo de Freitas. Era una bugia! Oggi, lì sorge il quartiere più esclusivo di Río. Si trattò di una speculazione immobiliare.

Venni portato via insieme alla mia famiglia su un camion della nettezza urbana. Quando ci rendemmo conto, eravamo ormai in un luogo della città che nessuno conosceva e del quale nessuno aveva mai sentito parlare. Un posto senza luce, acqua o scuole, in mezzo al niente. Il nome di quel posto era "Ciudad de Dios". Ancora oggi piango quando ripenso alla mia infanzia e all'abbandono di casa mia. Rimasi senza radici.

Solo da adulto ho compreso che cosa era successo politicamente dentro di me, quando, di nuovo, 30 anni dopo, la mia casa si

trovava sul tragitto della "linea gialla", la strada che sarebbe stata costruita per unire il centro della città con la zona ovest. Era l'epoca del governo di César Maia. Questa volta, non fui portato via, ma ricollocato. La differenza è che ci cacciarono da casa nostra, ma ci collocarono dentro la stessa comunità in case costruite dal governo. Questo significava avere giusto il pavimento e i muri, sistemare e costruire era compito del singolo individuo. Assurdo. Fu lì che iniziò la mia lotta. La mia consapevolezza politica. Mi piaceva la battaglia. Resistendo duramente e con molte discussioni col municipio, riuscimmo ad ottenere che fosse il governatore a pagare tutte le opere, come doveva essere.

Me ne sono andato da "Ciudad de Dios" spontaneamente, perché mi ero separato dalla madre delle mie figlie. Ho ricominciato una nuova vita scegliendo di abitare a Villa Autódromo. Sono in comunità, come leader comunitario, dal 2003.

Nel 1992 il governatore Brizola concesse il titolo di proprietà per 40 anni ai coloni della comunità. Poi questa concessione è stata rinnovata per altri 99 anni. Ma anche così l'attuale governatore, Eduardo Paes, vuole rimuovere la comunità di Villa Autódromo.

Ogni momento il governatore se ne inventa una. Abbiamo ormai ricevuto ogni possibile definizione: inquinatori, devastatori, vandali, anti-estetici, invasori, l'unico terreno disponibile per costruire gli alloggi degli atleti per i Giochi Panamericani, il luogo per il centro dei mezzi di comunicazione, un errore di calcolo dei Giochi Olimpici, la zona del perimetro di sicurezza dei Giochi Olimpici ed ora, torniamo ad essere zona di conservazione ambientale, che è come dire che siamo devastatori. Siamo circondati da condomini di lusso e per la classe media, ma i ricchi non inquinano.

I governi non si curano di niente quando fanno le rimozioni. Loro interrompono la vita delle persone. Credono che si ritorni automaticamente alla vita quotidiana, ma non è così. Sono 119 le favelas minacciate di rimozione.

Ce ne andremo da qui solo se espulsi, perché l'opzione che il governo ci dà è umiliante. Ci sono solo tre alternative: un credito per comperare una casa piccolissima e lontana, un indennizzo miserabile o la strada.

Per leggere il testo completo visita il sito www.desinformémonos.org



Fernando Martínez Heredia: “Abbiamo uno scandaloso bisogno di idee”

Tamara Roselló Reina. Foto: La Jiribilla

L'Avana, Cuba. Riflessioni di Fernando Martínez Heredia, storico, filosofo, politologo, pensatore critico cubano ed amante dell'America Latina, raccolte in occasione della Fiera Internazionale del Libro dell'Avana 2011, nella quale gli è stato reso meritato omaggio.

La miglior difesa del socialismo è approfondirlo

Sono solo uno dei milioni di cubani che stanno discutendo, con passione e rigore, dei problemi e definizioni fondamentali che trascendono il contenuto di un documento. Il livello generale di coscienza politica, praticamente senza pari al mondo, ed una percentuale molto elevata di persone con notevoli conoscenze generali e tecniche, sono due qualità della popolazione che favoriscono una delle opzioni aperte: quella di avanzare verso un rinviogorimento del socialismo. Sappiamo che sarà molto difficile: oggi le parole traboccano, ma i fatti arrancano.

Ma, la cultura accumulata ci insegna che il carattere della Rivoluzione non l'ha dato l'economia, bensì l'azione, la volontà e l'abnegazione di masse che si sono organizzate, che hanno combattuto e si sono unite. Un popolo che si è forgiato su gesta eroiche e che viveva quasi senza niente, senza lavoro, sanità pubblica né scuole, tra la miscredenza e la scommessa, è stato capace di lottare ancora una volta e di darsi una nuova sorte: “Cuba premierà il nostro eroismo”. Con la grande Rivoluzione ha trasformato sé stesso, si è impossessato del suo paese e si è assunto il progetto di un futuro più ambizioso.

Quello che allora è stato un grande sogno, ora è necessità: solo il socialismo è in grado di offrire terreno per la libertà, la giustizia sociale e la sovranità nazionale. Sono orgoglioso di essere figlio di

un popolo che non permetterà mai che l'autorità legittima esercitata oggi dai grandi, sia sostituita da un'alleanza del dispotismo dei piccoli e dall'impero del denaro. Perché il denaro da solo non può regnare in una società, è un'illusione: deve associarsi al potere. Abbiamo accumulato un'immensa cultura di liberazione e possiamo ricorrere a strumenti idonei per costruire e creare: il controllo dei lavoratori e del popolo sui processi sociali e sulle decisioni fondamentali, il contributo reale delle forze e delle capacità di ognuno e la legge per tutti.

Il capitalismo conduce ad una formidabile guerra culturale mondiale, nella quale vuole vincere dalla vita quotidiana e dai processi civilizzatori e attraverso un grande movimento di privatizzazione ideale e materiale. Questa guerra non si può combattere con armi antiquate, e tanto meno con quelle che non sono mai

servite a niente. Nella Cuba attuale, al centro del combattimento anticapitalista c'è la cultura.

Rivolgo un'esortazione che si ispira al futuro: che la cultura cubana utilizzi il suo meraviglioso sviluppo per alimentare tutta la gente di Cuba, e rafforzare così gli spiriti e le soggettività che saranno decisivi per vincere le sfide e creare le nuove realtà tangibili, e che la politica che ci guidi sia la cultura per la liberazione.

La condizione di essere utili

In questo momento ognuno deve dare tutto ciò che può col suo lavoro, attraverso quello che gli sia più fattibile, ed in mia modesta misura partecipo ad una delle sfide di oggi: abbiamo uno scandaloso bisogno di idee.

*Testo completo alla pagina web:
www.desinformemonos.org*



Il Mese del Bambino *Ruiseñoras de Ensueño*, una campagna contro lo sfruttamento sessuale di minori e adulti

Ruiseñoras de Ensueño [Usignoli Fantastici] è una fiaba ed un audio-racconto contro la tratta delle persone sfruttate sessualmente, da leggere o ascoltare negli spazi di lotta delle nostre comunità, quartieri e popoli. Jaime Montejó

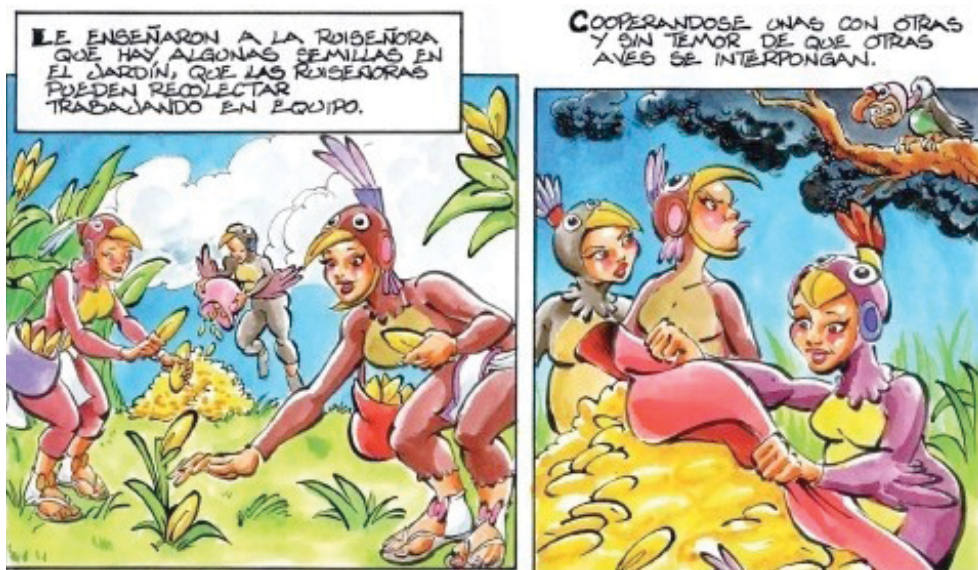
Messico DF. Con la diffusione di *Ruiseñoras de Ensueño*, inizia la “Seconda campagna di mobilitazione sociale contro lo sfruttamento sessuale minore e adulto”, iniziata nel 2003 dalla Brigata di Strada di Appoggio alla Donna “Elisa Martínez”, organizzazione che si occupa della prevenzione all’AIDS come pratica di libertà, con una strategia che comprende servizi di salute sessuale e riproduttiva, così come la difesa dei diritti umani, civili e del lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori sessuali, della Rete Messicana del Lavoro Sessuale.

Ruiseñoras de Ensueño è una fiaba in cui la povertà, la carestia di cibo, l’iniquità di genere ed il maschilismo sono alcune delle cause che costringono alcune donne, bambine e adolescenti, a ricorrere alla prostituzione per guadagnarsi da vivere.

La situazione viene sfruttata da rappresentanti del sistema che cercano di lucrare ed arricchirsi con lo sfruttamento sessuale di chi non ha avuto scelta.

Non è un compito che si debba lasciare allo Stato ed ai suoi enti, perché è dimostrato che loro stessi hanno tratto enormi vantaggi e guadagni con la tratta di persone ed il loro occultamento.

Provvedimenti come criminalizzare i clienti, proibire annunci economici a sfondo sessuale sui giornali o “militarizzare” la vita di chi scambia sesso con denaro, in interminabili guerre contro il crimine organizzato, sono palliativi che non risolvono né diminuiscono i crimini contro la dignità di donne e bambini.



È chiaro che molti discorsi per riscattare “le vittime della prostituzione” vengono usati da chi cerca il consenso popolare solo per ottenere un posto in politica, tuttavia non viene mai affrontato il sistema che genera la situazione.

Per la Brigata di Strada non si tratta di legittimare gli impresari del sesso, col pretesto della lotta per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, affinché siano sfruttati nella cornice stabilita dal Diritto del Lavoro Nazionale e Internazionale per tutti i settori della classe lavoratrice; diritti oggi in fase di deterioramento.

Le persone che partecipano ai movimenti anti sistema o anticapitalisti, dovrebbero ostacolare il reclutamento di bambini, donne, gay e trans.

Creare movimenti sociali che aprano un dialogo per reinserire in comunità, senza alcun tipo di discriminazione, chi è stato

sfruttato sessualmente. I popoli, le tribù e le nazioni indigene svolgono un ruolo importante, perché è da queste realtà che arrivano quasi i due terzi delle persone reclutate.

La campagna già in corso, attraverso le sue storie, mostra il modo di operare delle bande quando si tratta di reclutare. Tra il 2003 e il 2009 sono state scritte tre storie, su richiesta delle lavoratrici sessuali della Merced alla Brigata di promuovere la salute.

La risistemazione del centro storico di Città del Messico viene usata come pretesto per espellere le lavoratrici sessuali dalle strade dove si guadagnano da vivere. Una ragione in più per diffondere tra coloro che stanno in basso le cause economiche e culturali che generano la prostituzione.

Per leggere il testo completo visita il sito www.desinformémonos.org

I veri eredi di Zapata

L'attualità della domanda di terra e libertà "significa che da parte del governo non è ancora stata risolta la questione agraria per le comunità". Marcela Salas Cassani, Adrián Castro Bibriesca e Gloria Muñoz Ramírez. Foto: Marcela Salas

Nurío, Michoacán, Messico. Difendere e lavorare la terra, preservare identità, costumi, organizzazione e stile di vita dei popoli originari, è il modo migliore di rivendicare l'eredità del Generale Emiliano Zapata, concordano comuneros e indigeni di Jalisco, Stato del Messico, Michoacán, Guerrero e Distretto Federale.

"Zapata è il simbolo della resistenza per la terra comunale, la terra che per il mio popolo rappresenta la vita intera", dice Juan Dionisio, ñaňhú della comunità di San Pedro Atlapulco, Stato del Messico.

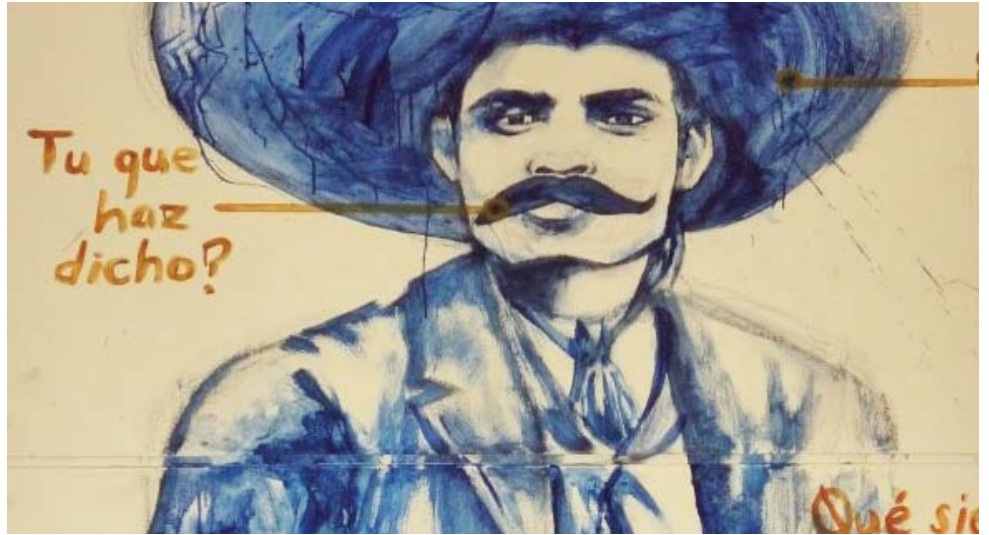
Ogni giorno, in molte parti del paese, gli ideali della lotta di Zapata sono rivendicati attraverso la difesa della terra. A novantadue anni dal suo assassinio, il grido di "la terra è di chi la lavora" è ancora attuale.

Saccheggi e introduzione di programmi istituzionali, come il Programma di Certificazione dei Diritti Ejidales (PROCEDE) sono alcune delle strategie che il potere applica per usurpare i territori ai suoi millenari proprietari.

"Ci sono molti modi di appropriarsi delle terre; uno di questi è far scontrare tra loro i popoli stessi", aggiunge Teódulo Santos. Magdalena García Durán, mazahua dello Stato del Messico ed ex prigioniera politica, avverte che "il governo continua a modificare le leggi per colpire i popoli, continua a fare le stesse cose dei tempi prima della rivoluzione".

Il Caudillo del Sud

Nel 1879, a sud dello stato di Morelos, nasceva Emiliano Zapata. Figlio di una famiglia di contadini, Zapata ebbe una scarsa istruzione scolastica e già molto giovane iniziò a lavorare come peón. Non abbandonò mai la difesa della terra e formò l'Esercito Liberatore del Sud per unirsi alla Rivoluzione Messicana.



"Oggi la domanda di giustizia e libertà, è per il rispetto dei nostri usi e costumi; il rispetto della nostra terra e della nostra lingua", dice Magdalena García.

L'attualità della domanda di terra e libertà "significa che da parte del governo non è ancora stata risolta la questione agraria per le comunità", denuncia María de Jesús Patricio, della comunità nahua di Tuxpan, Jalisco.

Melquiades, del Coordinamento Regionale delle Autorità Comunitarie (CRAC), della Montagna e Costa di Guerrero, avverte che "chi sostiene questo paese siamo noi contadini, i reietti, perché il capitalista qui investe e se non gli conviene se ne va via. Il contadino no. Siamo poveri, ma restiamo qua".

Rivendicare ogni giorno gli ideali di Zapata

"Gli eredi della lotta di Zapata vivono sulla terra, coltivano la milpa; preservano i costumi e continuano a resistere, ma propongono e fanno anche molte cose dove vivono", dice Juan Dionisio.

"Noi - dice Magdalena García - difendiamo i nostri usi e costumi, resistiamo con la lingua, l'abbigliamento e le tradizioni".

José Cruz, nahua di Milpa Alta, Distretto Federale considera un impegno "fare in modo che le nuove generazioni sentano l'amore per la terra attraverso la tradizione orale".

"Siamo noi i veri eredi di Zapata"

Assassinato a tradimento il 10 aprile 1919, Emiliano Zapata è parte viva delle lotte attuali del Messico del basso. Ogni anno, lo Stato messicano ricorda il suo anniversario con discorsi istituzionali.

"Uno si chiede come osa il governo festeggiare, se ogni giorno viviamo peggio. È una presa in giro. I veri eredi della lotta di Zapata sono i popoli indigeni", sostiene, indignata, Magdalena García.

"Zapata è con noi nella lotta. Non è morto, il suo cuore e le sue idee ci accompagnano e le sue rivendicazioni continuano ad essere attuali", conclude il comunero di Milpa Alta.

Per leggere il testo completo visita il sito www.desinformémonos.org

Testimonianza di Leticia **Medici sotto minaccia a Ciudad Juárez**

I medici di questa città sono diventati un bersaglio nella famosa guerra contro il narco. Assalti a mano armata negli ambulatori e nelle cliniche, sequestri, estorsioni e minacce, hanno provocato un esodo preoccupante di medici. Testimonianza raccolta da Marcela Salas Cassani da Città del Messico

Mi chiamo Leticia ed ho 51 anni. Sono nata e vivo a Ciudad Juárez, Chihuahua. Sono medico di base ed ho una specializzazione in diabete mellitus. Da un anno lavoro a contratto, sono medico in un'azienda.

La prima volta che la violenza, già generalizzata a Ciudad Juárez, ha bussato alla porta del mio ambulatorio è stato nel 2008. Ci fu una sparatoria davanti all'azienda nella quale lavoravo. Le pallottole colpirono diverse automobili e la cabina di vigilanza del parcheggio. Questo accadde alcuni minuti prima dell'ora di uscita del personale, alle 5:30 p.m.

Ho deciso di lasciare il mio ambulatorio un anno fa a causa della mancanza di sicurezza, perché siamo stati vittime di assalti a mano armata negli ambulatori e nelle cliniche, sequestri, estorsioni e minacce. Gruppi armati hanno fatto incursioni negli ospedali per finire le loro vittime. Due compagni medici sono stati sequestrati e poi assassinati.

Ci sono molti ambulatori privati chiusi perché i medici sono andati via dalla città, o perché si trasferiscono nei centri ospedalieri dove si sentono più sicuri. Questo esodo di medici ha causato la mancanza di specialisti, soprattutto negli ospedali dell'Istituto Messicano della Previdenza Sociale (IMSS), dove ci sono lunghe liste di attesa a causa dei cambiamenti tra i medici.

Qui a Ciudad Juárez la violenza è sempre più presente negli ospedali: a novembre del 2009 un commando è entrato nell'ospedale 35 dell'IMSS e a luglio del 2010 il dottor José Guillermo Ortiz Collazo è morto nell'esplosione di un'autobomba mentre prestava assistenza ad una vit-

tima. Più tardi, a settembre dello stesso anno, hanno identificato il corpo del dottor Alfonso Rocha, dopo 40 giorni dal suo sequestro.

Per tutto questo, noi medici di Ciudad Juárez chiediamo al governo di fermare questa guerra per il controllo della piazza, in cui sono cadute migliaia di vittime innocenti, e dove noi medici svolgiamo il nostro lavoro tra due fuochi, per assistere tutte le vittime senza indagare di chi si tratta.

Per protestare contro questa situazione abbiamo realizzato due marce: la prima a dicembre del 2008 e le più recenti a ottobre e dicembre del 2010. A quest'ultima ha partecipato il 95% dei medici della città. Ma quello che chiediamo non è la sicurezza in particolare per la categoria, ma che si ristabilisca la pace in città. Stiamo partecipando ad azioni di coscientizza-

zione insieme ad altri gruppi della società civile che condividono le nostre richieste.

A gennaio 2010, dopo 10 mesi di proteste, abbiamo ottenuto che il governo vigili permanentemente sui quattro ospedali (tre nosocomi dell'IMSS e l'Ospedale Generale) presenti a Ciudad Juárez ed è stata introdotta una misura drastica: fornire la scorta ai medici durante i loro spostamenti.

Tuttavia, questa scorta viene garantita esclusivamente ai medici che lavorano negli ospedali nei quali si interviene chirurgicamente su feriti da arma da fuoco, e solo se il medico la richiede perché si sente minacciato durante il tragitto verso l'ospedale. In realtà sono molto pochi i medici che possono chiedere di essere "beneficiari da questo provvedimento". Io non lavoro negli ospedali, né sono un chirurgo, quindi non ho accesso a questo "aiuto".



Oswaldo Sevá: “L’offensiva del capitale contro i popoli indigeni e contadini è globale”

Attualmente la lotta in cui è maggiormente coinvolto Oswaldo Sevá è contro la centrale idroelettrica di Belo Monte, sul fiume Xingú. Il paradiso della bio e della socio diversità dell’Amazzonia, ora minacciato dal progetto di una mega centrale idroelettrica. Dagli anni ‘80 Sevá pubblica studi critici sul progetto, dimostrando i suoi difetti e incongruenze. Nella seguente intervista Sevá sottolinea che l’attuale scenario di conflitti socio ambientali, in realtà ha una dimensione globale e rappresenta una sfida per i movimenti sociali di tutto il mondo.

Testo: Spensy Pimentel. Foto: Archivio personale di Oswaldo Sevá

L’offensiva nelle terre comunitarie, contadine e indigene

È un’offensiva con grande preferenza per l’America Centrale e del Sud, ma che riguarda anche diverse regioni di Africa, Asia e Oceania. È un’offensiva globale, capitalista, che vuole superare una delle più grandi crisi strutturali del sistema capitalista.

I bersagli preferiti dell’offensiva sono le località e le regioni con risorse naturali considerate strategiche. E lì si creano progetti d’investimento che si ritengono in grado di generare elevati ritorni economici - cosa che ovviamente dipende dai bassi costi economici e sociali.

Il primo passo per riuscire a concretizzare ognuno di questi investimenti - contrariamente a quanto molti pensano, non è il finanziamento, perché in ogni caso al sistema globale la capacità di investire avanza - bensì la conquista dei territori che generalmente sono già occupati da proprietari ed utenti precedenti, in alcuni casi di vecchia data, gruppi umani insediati da secoli. Le loro terre devono essere ora “liberate” per installare dighe, nuove miniere o grandi colture di eucalipti, palme o soia, e strade e ferrovie che le colleghino al mercato mondiale. Gli abitanti di quelle località scelte dal grande capitale devono essere trasformati in proletari, una parte di essi salariati, che riusciranno solo a sopravvivere sul mercato e per il mercato. Questa è l’offensiva.

La minaccia e le conquiste democratiche Il sistema capitalista quando è minacciato riprende le sue origini autoritarie e sempre di più utilizza intermediari per minacciare i popoli, degli informatori che in pratica fanno contro-informazione e perseguono i movimenti legittimi e libertari e che fanno da guardaspalle nel perseguire ed intimidire i dissidenti e coloro che resistono. Il capitale si appoggia sempre più alle tre sfere di governo: esecutiva, legislativa ed in particolare alla sfera giudiziaria. Quanto più cresce il potere delle grandi imprese, tanto più le dure conquiste democratiche vengono corrose ed abbattute.

Il falso pretesto “dell’interesse nazionale” di fronte alla “resistenza di una minoranza”

È un tentativo ossessivo di simulazione: accusare gli altri di fare quello che le proprie corporazioni fanno. Numericamente sono, sì, minoranze che abitano nei territori scelti per i progetti d’investimento; ma i beneficiari non sono la maggioranza del paese, ma le minoranze più ricche, i grandi proprietari, il sistema finanziario.

La situazione futura sarà più grave dove la popolazione oggi è più disinformata, smobilitata, manipolata.

Per leggere l’intervista completa visita il sito www.desinformemonos.org



Karina, *La Galle* La storia che ti racconto, incomincia e finisce con la tua libertà *Claudia Korol*

Buenos Aires, Argentina. “Dalle mura interne della prigione femminile di Ezeiza, a Buenos Aires, mi presento: sono Karina Dana Germanico López. I compagni mi chiamano ‘La Galle’. Sono detenuta dal 1° febbraio del 2002. Sono stata arrestata a Sao Paulo, Brasile, insieme a cinque compagni accusati di sequestro”.

Karina denuncia il processo: “Non si tratta solo di una causa piena di irregolarità tecnico-legali, ma di una farsa tipica dei poteri giudiziari per accanirsi contro gli attivisti popolari, e senza neanche riconoscerci come prigionieri politici, che è quello che siamo. Dopo aver scontato cinque lunghi anni della mia condanna nella prigione di Carandiru, in Brasile, sono riuscita ad essere trasferita nella mia terra nativa, Argentina. Qui sono nata 46 anni fa”.

Scrive Karina: “La mia preoccupazione più grande è come tantissime donne si trovino in stato di reclusione, dimenticate, per poi essere selvaggiamente discriminate dalle nostre società latinoamericane. Anche nei casi in cui dopo avere sofferto inutilmente la punizione della reclusione (con tutto ciò che questo implica), e dopo interminabili processi vengano assolte da ogni accusa, per tutta la vita portano il marchio spirituale e istituzionale di essere passate per questa terribile esperienza. La libertà, questo sacro diritto sempre meno rispettato, non è contemplato dai nostri sistemi giudiziari, come se non riguardasse le persone. Diventiamo un numero di procedimento legale che impercettibilmente diventa un fastidio per tutti. ... Chi non ha chiaro che essere povero è il peggior reato d'accusa? Perché, di fronte a 'questo' che tutti fanno, è più comodo guardare da un'altra parte, ignorando o qualificandolo come è abituata a fare la nostra società: 'sarà dentro per qualcosa'”.



Conto sulla tua libertà

La storia che ti racconto, incomincia e finisce con la tua libertà.

In questo caso, principio e fine sono gli stessi. Un sogno, un obiettivo, un desiderio profondo. La sola cosa che conta... È vero che la libertà non può essere un racconto. Tuttavia, non possiamo fare a meno di raccontarla, di cantarla, di ammaliarla.

Non sai quante volte racconto la stessa storia; e tratta sempre della stessa cosa: la tua libertà.

Non sai quante volte al giorno la immagino, la penso, la cerco... e se non lo racconto, è perché questo possibile racconto duole nella pelle, nelle mani che scrivono, nel corpo che non vuole continuare così... senza contare su di lei.

Conto sulla tua libertà. Questo primo gennaio mi decido a nominarla. Tutte le promesse che rinnoviamo, tutti i desideri che sospiriamo, tutti i brindisi che facciamo per il nuovo anno, contano su di lei.

Perché? Perché la tua libertà non sia solo una bandiera in più della lotta, ma il tuo modo di stare nel mondo.

Affinché la tua libertà scelga liberamente dove realizzarsi. Affinché la tua libertà voli

lontano, o si rannicchi vicino alla nostra. Alla mia.

Questa storia che ti racconto, vuole smettere di essere... vuole smettere di essere racconto. Questo racconto vuole essere ricordo, quando la tua vita viva la vita scelta.

Questa storia che ti racconto, incomincia e finisce con la tua libertà.

Per questo, non riesco ancora a scrivere il suo principio. Tanto meno la sua fine.

La mia scrittura è prigioniera nel racconto, in te, nella libertà.

Non può raccontarti ciò che sente.

Non posso raccontarti ciò che sento.

Come la libertà, si può credere, si può volere, si può immaginare. Ma solo conta, libero.

Lo nomino così, per essere il primo gennaio.

La nomino e ti nomino, anche se non lo racconto.

La storia completa e la testimonianza di La Galle nel sito www.desinformémonos.org

Pedagogia per la libertà nell'Amazzonia Peruviana

Alcune organizzazioni indigene gestiscono un programma pedagogico bilingue basato sull'articolazione delle conoscenze ancestrali dei popoli amazzonici e dei saperi occidentali.

Luciana Levin e Sebastián Levalle

Iquitos, Perù. L'antica "capitale del caucciù" ancora oggi è accessibile solo con un battello che impiega da tre a quattro giorni per arrivare in Amazzonia, dove convivono 56 popoli indigeni di 17 lingue diverse.

Il Programma di Formazione di Maestri Bilingue dell'Amazzonia Peruviana (FORMABIAP) nasce dalle lotte per il territorio, e tocca il suo culmine nel decennio del 1980, quando le organizzazioni dei popoli Asháninka, Shipibo e Awajun costituiscono l'Associazione Interetnica di Sviluppo della Selva Peruviana (AIDSESEP) e poco dopo il Coordinamento delle Organizzazioni Indigene del Bacino Amazzonico (COICA).

"La difesa del territorio è alla base dell'AIDSESEP, la terra non si mercanteggia", spiega Julián, maestro bilingue. La carenza di valori culturali o di libera determinazione, hanno portato la comunità a mettere in discussione il ruolo delle scuole ufficiali.

L'educazione scolastica tra i popoli indigeni si regge sull'omogeneizzazione e dimentica le particolarità di ogni entità. La spagnolizzazione e catechizzazione dell'istruzione ha portato l'AIDSESEP nel 1988 a creare un istituto di istruzione superiore per la formazione di maestri bilingue, capaci di sviluppare processi linguistici e culturali di qualità. Così si costituisce il FORMABIAP.

Educazione interculturale bilingue per la libertà

Il programma è iniziato con due obiettivi principali: la specializzazione di maestri che già insegnavano nelle comunità e l'elaborazione di una proposta inno-

vativa per la specializzazione in Educazione Primaria Interculturale Bilingue.

La formazione docente è cominciata nel 1990 con l'intento di formare maestri che comprendessero criticamente la realtà dei loro popoli.

Con la formazione magistrale comincia la selezione dei futuri docenti, che darà luogo al ritorno degli studenti, perché si crea un compromesso con la comunità. Il FORMABIAP ha formato più di 400 maestri di 15 comunità diverse, i quali hanno mantenuto l'impegno con le proprie comunità e sono ritornati.

Riflessioni sul percorso

Nel 2005 si è cominciato a ripensare al programma a partire dai suoi obiettivi iniziali. Dopo varie riflessioni, si è giunti alla conclusione che il punto di vista della scuola e delle comunità non era lo stesso, per cui maestri e studenti dovevano pensare a che tipo di educazione volevano costruire. Sono state create

le Comunità e Scuole per il Benessere (CEBES) che includevano la partecipazione comunale per migliorare l'apprendimento dei bambini.

Il granchio Alan contro le comunità indigene

"La nostra lotta è sempre contro lo Stato", dice Angélica Ríos Ahuanai, docente di formazione di base della Comunità Educativa di Zungarococha. Il FORMABIAP è un progetto politico multiculturale del movimento indigeno della selva peruviana e cozza sempre contro la visione unilineare dello Stato Nazionale. Visto lo scarso interesse da parte dello stato per l'educazione nelle comunità, si vuole creare un programma più strutturato che operi con squadre locali multidisciplinari formate da un maestro indigeno della zona, uno specialista indigeno della comunità, un sociologo o antropologo, un pedagogo ed un linguista.



In Africa il cinema si reinventa

Alessandro Jedlowski. Foto: Carmen McCain e Isabel Moura Mendes

In Africa, nuove forme di produzione e distribuzione cinematografica, aiutate dalla tecnologia digitale, stanno portando al ritorno del cinema come spazio collettivo ed alla necessità di ripensare il ruolo di questo continente nel mondo di oggi. Uagadugú, Burkina Faso. Per chi si dedica al cinema in Africa, questo è un importante periodo di transizione. Ne sono dimostrazione le iniziative per risolvere i problemi della cinematografia nel continente, presentate alla ventiduesima edizione del Festival Panafricano di Cinema e Televisione di Uagadugú (FESPACO). Due questioni sollevano la riflessione sulla cinematografia africana: il finanziamento delle produzioni ed il pubblico.

Come produrre cinema in un continente che molte volte dipende dagli aiuti internazionali perfino per le sue esigenze basilari? E come raggiungere un pubblico disseminato in territori di difficile accesso e condizionato dall'assenza di infrastrutture di base?

Fino ad ora i film sono stati prodotti grazie all'aiuto della comunità internazionale e, pertanto, sono stati rivolti al pubblico internazionale più che a quello locale.

Negli ultimi anni, il contributo di capitale locale nella produzione cinematografica si è estinto, molte sale cinematografiche hanno chiuso e nei paesi subsahariani la produzione filmica è quasi scomparsa.

In questo difficile contesto è nato un fenomeno rivoluzionario per la cinematografia africana: lo sviluppo dell'industria di video nigeriana (Nollywood). Usando tecnologia digitale a basso costo ed adattando strategie di distribuzione all'informalità dell'economia locale, i produttori nigeriani hanno ideato un sistema che in quindici anni ha introdotto sul mercato degli home-video circa diecimila titoli.

Il successo continentale di questo fenomeno, già adottato da altri paesi africani, suggerisce la via d'uscita dalla crisi e dai

problemi precedentemente segnalati. Le parole chiave di questa rivoluzione sono: tecnologia digitale e linguaggio estetico/narrativo popolare, orientato al pubblico locale e non ai festival internazionali. L'introduzione dei telefoni cellulari e delle reti internet ha aperto possibilità di comunicazione senza precedenti, generando nuove alternative per la circolazione di immagini prodotte localmente.

D'altra parte, il progetto Mokolo ha come obiettivo la creazione di una piattaforma on-line per il coordinamento di varie iniziative di distribuzione di film africani via internet, come africafilm.tv e africanfilmlibrary.com.

L'introduzione delle tecnologie digitali non prevede solo la distribuzione on-line, ma permette di girare film a budget ridotto e di distribuirli direttamente sul mercato locale in formato video. Questo

sistema di distribuzione sta portando al ritorno del cinema come spazio collettivo. Esperienze simili si stanno portando avanti in altri paesi del continente dove si sta cercando di reinventare il rapporto col pubblico locale attraverso l'uso creativo degli strumenti messi a disposizione dai recenti progressi tecnologici.

Il merito principale delle trasformazioni del cinema africano va a coloro che vedono nella lotta per la riappropriazione delle immagini un passaggio fondamentale nell'emancipazione del continente intero. Il consolidamento della produzione cinematografica africana permetterebbe di mostrare l'Africa in modo diverso, offrendo l'ispirazione necessaria per ripensare il ruolo di questo continente nel mondo attuale.

Per leggere il testo completo visita il sito www.desinformemonos.org



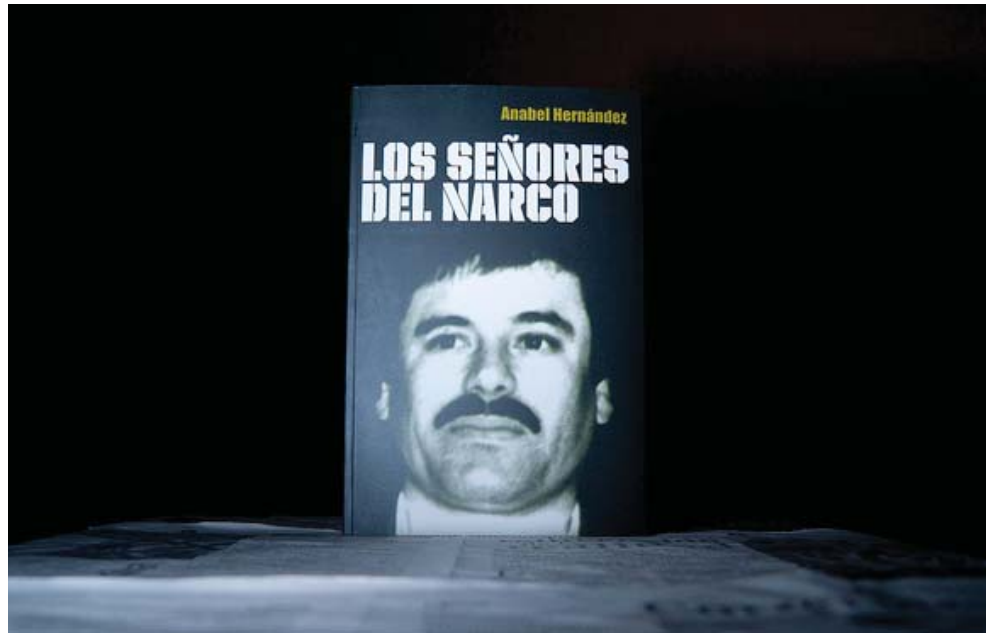
I signori del narco in Messico Matteo Dean

Messico, DF. La cosiddetta “guerra contro il narcotraffico” scatenata da Felipe Calderón è “falsa”, perché in realtà “si tratta di una guerra tra cartelli del narcotraffico in cui il governo di Calderón ha preso partito per uno dei contendenti, Joaquín Guzmán Loera, alias *El Chapo*, leader del Cartello di Sinaloa”, sostiene Anabel Hernández, giornalista messicana ed autrice del libro *Los señores del narco* (editore Grijalbo Mondadori, 2010, p. 496).

Nel libro ci sono nomi e cognomi dei capi del narcotraffico in Messico, così come di funzionari governativi collusi con la criminalità. *Los señores del narco* riferisce inoltre di un “negoziato fallito tra il governo federale ed i cartelli del narco” e denuncia che fino alla metà degli anni '80 il narcotraffico in Messico era una faccenda controllata dal governo federale. “Questo rapporto si basava sulla corruzione e la complicità tra le parti”, dice l'autrice. Tuttavia, a poco a poco la situazione è cambiata.

“Il punto di rottura di questo cambiamento – afferma Anabel Hernández – è stato il potere economico raggiunto dal narco. Negli anni '80, grazie all'intervento della CIA nell'ambito dell'Operazione Iran-Contras, i narcos colombiani si legarono ai messicani. È il potere economico della cocaina a cambiare le simmetrie dei rapporti: i narcos cominciano a corrompere poliziotti, comandanti, politici locali, governatori fino ad arrivare ad oggi, dove il narco tiene sotto controllo buona parte del governo federale”.

Oggi, *El Chapo* appare come il capo più potente del Messico. Il 20 gennaio 2001, *El Chapo* riuscì ad evadere di prigione. Nel settembre 2001, ormai “latitante per la giustizia”, *El Chapo* Guzmán riuscì a mettere insieme tutti i principali capi del narcotraffico in Messico e formare una federazione di cartelli. Dice Hernández: “Mentre i suoi soci mettevano sul tavolo i territori, le rotte, i contatti,



i sicari, *El Chapo* offriva solo una cosa: la protezione del governo federale”. In effetti, secondo la giornalista, al governo conviene che *El Chapo* prenda il controllo del narcotraffico.

Tuttavia, con la sua strategia il governo messicano ha sottovalutato gli avversari. “L’azione di appoggiare una parte ha provocato che gli altri cartelli si armassero ancora di più”. E aggiunge: “Mi sembra che il governo federale non abbia una chiara idea della capacità di fuoco dei cartelli”. La situazione starebbe gradualmente sfuggendo dal controllo: “I nuovi membri dei cartelli stanno già cominciando a pensare da soli. Questa cosiddetta guerra si sta trasformando in una guerra territoriale per il controllo del mercato”, sostiene la giornalista.

Un altro aspetto che Hernández segnala è la relazione tra narcotraffico ed economia formale in Messico. E si domanda: “Perché non cominciare dai pilastri che sostengono il narcotraffico: banchieri, impresari, funzionari corrotti”. Ed aggiunge: “Non ci sarebbe bisogno di sparare nemmeno una pallottola, sarebbe sufficiente solo fare audizioni, fermare i responsabili, sequestrare beni e capitali. Con questo, il

narcotraffico non scomparirebbe immediatamente, ma si minerebbero le sue basi. È chiaro che *El Chapo* non sarebbe niente senza questo sostegno economico e politico”.

A gennaio 2011 il governo federale messicano ha pubblicato per la prima volta alcuni documenti nei quali ammette la morte di poco più di 34 mila persone per fatti violenti legati allo scontro tra cartelli. Anabel Hernández, al riguardo, sostiene che “i morti sono tutti innocenti finché non c’è un processo che dimostri le responsabilità di ognuno di loro. Oggi, qualunque persona che muore con più di tre colpi d’arma da fuoco è ‘criminalità organizzata’ e cade nella sacca dell’impunità”.

Alla fine, la giornalista dice: “Ci troviamo in un momento chiave: risolvere o no il problema. Tutto è nelle mani della società civile. Ci vorrebbe una protesta civile molto forte. Se ci sono paesi come Guatemala, Perù, Cile, Argentina o Brasile che hanno dato l’esempio portando i loro funzionari sul banco degli imputati, perché non possiamo farlo in Messico?”.

Per leggere l'intervista completa visita il sito www.desinformemonos.org

Intervista a Ricardo Loewe **L'Austria, tanto ricca quanto ingiusta, si muove**

In questo paese centroeuropeo "esiste una tacita selettività nel reprimere i movimenti progressisti ed i giovani".
Lutz Kerkeing

Vienna, Austria. L'omicidio di suo nonno per mano dei fascisti ed il razzismo, hanno segnato Ricardo Loewe, medico, figlio di rifugiati centroeuropei, impegnato nella lotta contro l'impunità, in basso e a sinistra.

Loewe parla della povertà e delle disuguaglianze presenti in Austria; della repressione e del crescente ultranazionalismo e della disinformazione sui mezzi di comunicazione.

La "ricchezza" austriaca

L'Austria è un paese immensamente ricco. Sembrerebbe non avere problemi di fame, mancanza di abitazioni dignitose, cattiva distribuzione dei servizi sanitari, disoccupazione o disuguaglianza. Ma esiste una realtà diversa.

La povertà è molto alta tra le migliaia di immigrati ai quali è proibito lavorare e contro i quali il governo austriaco esercita una "rigida politica" che comprende la separazione delle famiglie.

Questa politica razzista si manifesta nella vita quotidiana attraverso azioni di poli-

zia, propaganda elettorale, proibizione del burka e col tentativo di celebrare il compleanno del führer nella sua città natale di Braunau.

Nonostante essersi creata lo status di "neutralità permanente", l'Austria ha mandato i suoi soldati in Afghanistan, Ciad e Bosnia, partecipando apertamente alla farsa della lotta al "terrorismo", cosa che incide inoltre sulla sua politica interna: attraverso la fabbricazione di nuovi reati lo Stato vuole creare la giurisprudenza per lottare contro il "crimine organizzato".

I voti alla destra

Non è facile spiegare perché tante persone votano per i partiti di destra. Il ÖVP, il FPÖ ed il BZÖ hanno ottenuto il 54% delle preferenze nelle elezioni federali del 2008, mentre la SPÖ ed i Verdi – la "sinistra" – hanno avuto il 39%, perpetuando la coalizione ÖVP-SPÖ.

Nei distretti elettorali dove ci sono più immigrati, l'ultradestra ottiene più voti, perché gli stranieri nazionalizzati votano a suo favore affinché non arrivino altri immigrati.

Inoltre, la "sinistra" non ha argomenti elettorali significativi. Il KPÖ è affossato dalla burocrazia ed attualmente è praticamente inesistente.

In Europa c'è la tendenza generalizzata a votare a destra per il crescente panico degli "invasori" provenienti dai paesi saccheggiati dall'Unione Europea.

La lotta sociale

Nel Paese, tra le rivendicazioni più importanti, c'è quella degli studenti contro la privatizzazione dell'istruzione superiore. Un'altra lotta rilevante è contro le leggi migratorie e per i ricongiungimenti famigliari.

Si combatte anche contro il fascismo, l'ultradestra ed il militarismo, in particolare contro la NATO. È interessante il forum sociale austriaco perché deriva dallo zapatismo messicano e dall'osservazione e la documentazione delle violazioni dei diritti umani in Messico e Colombia. In Austria queste lotte occupano le strade e gli spazi pubblici, ma non sono coordinate né obbediscono ad un progetto di cambiamento sociale.

Repressione e violenza

Lo Stato reagisce con violenza alle lotte sociali del basso e a sinistra. C'è una tacita selettività nel reprimere i movimenti progressisti ed i giovani, e l'invasione crescente della privacy punta alla rinascita dello Stato di polizia.

Se si è in cerca di una militanza radicale è meglio andare in America Latina. In Europa Centrale il capitalismo ha ancora molto margine di manovra politica; è vero che è in fase di decadenza, ma la congiuntura ancora lo favorisce politicamente, nonostante la sua vicinanza con regioni dove la lotta è in effervescenza.



In Brasile Deviazione del fiume San Francisco

Foto: João Zinclar, dal libro "El Río São Francisco y las Aguas en el Sertão". Testo estratto dall'intervista a João Zinclar

Nel gennaio del 2005 il fotografo João Zinclar decise di iniziare la sua giornata sul São Francisco, il più grande fiume che scorre sul territorio brasiliano.

Con quasi 3 mila chilometri di estensione, per la sua importanza nella storia del paese è considerato il fiume dell'Unità Nazionale.

L'obiettivo di Zinclar era documentare con il suo obiettivo la lotta del popolo costiero, delle comunità di contadini, indigeni, comunità Quilombolas e pescatori per difendere la loro sopravvivenza, la loro terra e l'acqua del loro fiume.

La minaccia: un megaprogetto del governo brasiliano per la deviazione delle acque del São Francisco, un progetto di oltre 4 mila milioni di dollari per portare l'acqua captata ai confini di Pernambuco e Baia fino agli stati del Ceará, Rio Grande do Norte e Paraíba, ad una distanza di più di 700 chilometri.

Un progetto ideato nel periodo imperiale, nel secolo XIX, ed ironicamente realizzato da un lavoratore eletto presidente del Brasile.

Le foto di questo saggio fanno parte del lavoro raccolto nel libro "El río São Francisco y las aguas en el Sertão", pubblicato alla fine del 2010.

Tra immagini e racconti, si scorge un panorama di conflitti per la difesa, l'uso ed il controllo delle acque in una regione dove le risorse idriche possono essere un dono di Dio o una merce costosa.

Le acque del Viejo Chico, come viene abitualmente chiamato questo importante fiume, sono la fonte di vita e di lavoro per le popolazioni rivierasche, ma con finanziamenti pubblici si stanno realizzando

grandi progetti di agro-esportazione e nel settore minerario nell'area semi-arida brasiliana.

Mentre l'acqua viene privatizzata, molte comunità sono nella miseria. La deviazione allarga ulteriormente questo quadro di disuguaglianza.

Il lavoro del fotografo Zinclar mostra alcuni dei fatti più significativi della lotta contro la deviazione: gli scioperi della fame del frate Luiz Cappio nel 2005 e 2007, anno in cui sono iniziate le opere; l'occupazione dell'asse nord della deviazione da parte dei movimenti sociali che chiedevano l'interruzione delle opere; l'inquinamento da cianobatteri del Rio das Velhas nel 2006, uno dei principali affluenti del São Francisco.

Il reportage fotografico è disponibile nel sito www.desinformemonos.org



*Desinformémonos hermanos
tan objetivamente como podamos*

*desinformémonos con unción
y sobre todo
con disciplina*

*que, espléndido que tus vastas praderas
patriota del poder
sean efectivamente productivas*

*desinformémonos
qué lindo que tu riqueza no nos empobrezca
y tu dádiva llueva sobre nosotros pecadores
qué bueno que se anuncie tiempo seco*

*desinformémonos
proclamemos al mundo la mentidad y la verdira*

*desinformémonos
nuestro salario bandoneón se desarruga
y si se encoge eructa quedamente
como un batracio demócrata y saciado*

*desinformémonos y basta
de pedir pan y techo para el mísero
ya que sabemos que el pan engorda
y que soñando al raso
se entonan los pulmones*

*desinformémonos y basta
de paros antihigiénicos que provocan
erisipelas y redundancias
en los discursos del mismísimo*

*basta de huelgas infecto contagiosas
cuya razón es la desidia
tan subversiva como fétida*

*garanticemos de una vez por todas
que el hijo del patrón gane su pan
con el sudor de nuestra pereza*

*desinformémonos
pero también desinformemos*

*verbigracia
tiranos no tembléis
por qué temer al pueblo
si queda a mano el delirium tremens
gustad sin pánico vuestro scotch
y dadnos la cocacola nuestra de cada día*

*desinformémonos
pero también desinformemos*

*amemos al prójimo oligarca
como a nosotros laburantes*

*desinformémonos hermanos
hasta que el cuerpo aguante
y cuando ya no aguante
entonces decidámonos
carajo decidámonos
y revolucionémonos.*

Mario Benedetti

